



massimo giannotta

notizie della peste

la città e le stelle



massimo giannotta

notizie della peste

la città e le stelle - taccuini

La città e le stelle - Edizione elettronica - 2011  
Via Manfredi Azzarita, 207 - 00189 Roma  
Tel e fax 06 332 61 614  
Internet: [www.cittaelestelle.it](http://www.cittaelestelle.it)  
E.mail: [info@cittaelestelle.it](mailto:info@cittaelestelle.it)

In copertina:  
Bruno Varacalli - Senza titolo (particolare)

# NOTIZIE DELLA PESTE

*LA PESTE NON ESISTE!*

Proclama del Governo

Cosa diresti di questa storia tu? Come la racconteresti, Onorio, se fossi qui, se pure sei vivo?

Le strade scoppiano di folla. Oggi, ribolle come un mare la gente. Una moltitudine che si accalca verso le antiche piazze per ascoltare il discorso che salverà ogni vita, che fugherà ogni dubbio. Dopo, ogni preoccupazione sarà spazzata via.

Numerosi capannelli si raccolgono qua e là intorno a improvvisati oratori. C'è chi gesticola agitando le braccia nella foga del parlare, chi, indeciso su chi ascoltare, vaga, fendendo la calca, da un gruppo a un altro. La folla si ri-

mescola, fluisce e rifluisce senza posa, dal solo continuo movimento traspare come una minaccia sospesa che si mescola ai gesti, alle parole, sfuggente sotto il cielo grigio.

Le strade sono piene, stretti spalla a spalla, sembra che ci siano tutti nell'aria afosa: massaie con la sporta della spesa, operai che hanno terminato il turno in fabbrica, giovani donne, adolescenti con l'aria frastornata, impiegati impalati nei vestiti blu, strangolati dalle cravatte, a disagio nella calca (possibile che tutti spingano?), persone che sembrano capitate lì per caso, ragazze che mostrano il pancino abbronzato con tatuaggi che s'insinuano oltre la cintura bassa dei jeans ad ammiccare ai loro dolci segreti. Le signore bene, con la testa appena riscattata dal sequestro del parucchiere, inalberano un'aria fragile, accompagnate dai cavalier serventi che tentano invano di far loro largo e che invece affogano nella marea di teste, lasciandole, ohimè, sole e indifese.

I faccendieri che trascinano le cartelle di cuoio da cui non si separano mai, imprigionati nella calca, si mescolano a maniscalchi, a piazzisti, a giardinieri, a venditori ambulanti. Tutti sotto la preoccupata sorve-

glianza dei gendarmi a cavallo che sembrano annusare l'aria per capire cosa può succedere.

*Ma sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegna funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia.*

[...]

*C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse.*

Da molto tempo si mormora di morti misteriose, di cadaveri abbandonati in anonimi cortili. Nascosti in luoghi appartati, dove non creino allarme, in attesa dei sudici camion dei cosiddetti “apparitori”, il cui contenuto è sempre accuratamente nascosto da grandi teloni.

Anche se la folla monta, gli oligarchi non lasceranno le loro potenti macchine scure. Se accadesse che si trovassero virtualmente bloccati dalla calca, saranno attivati i congegni magnetici di chiusura, sollevati i vetri a prova di proiettile, debitamente oscurati. Potranno restare così confortevolmente richiusi nelle

loro inespugnabili conchiglie, confortati da musica techno e champagne, in compagnia di starlet che aspettano un ingaggio per la televisione, e che, dopo aver beninteso pagato i noti pedaggi, e dopo operose notti insonni, aspettano di incassare.

L'onda passerà, nel frattempo si possono esplorare con audaci carezze quelle pelli bianchissime e, reciprocamente, i ben forniti portafogli.

Altoparlanti e maxischermi tuonano:

– La peste non è mai esistita. Sono voci sparse per gettare discredito sul governo, che invece vigila solerte sulla volontà espressa dai cittadini. ANDATE IN PACE.

I selciati sono tormentati dal turbinare di milioni di alterni passi, da scarpe di vernice, da sandali in cui sciacquano piedi scalzi, da vertiginosi e crudeli tacchi a spillo, da scarpe di modello inglese, da soles di gomma delle scarpe sportive. A guardar bene la folla, si vede come ognuno inalbera un emblema, come un simbolo di clan. Chi non lo ha non esiste: ognuno ostenta la maschera prescelta. Eppure nell'ondeggiare della moltitudine, nella celebrazione dei suoi riti bar-

barici, si distinguono volti troppo pallidi, occhi troppo febbrili, forse già il segno della peste.

*[...] per le case e per le porte, sui vasi e sui vestiti apparivano certe macchie; e se qualcuno cercava di detergerle, spiccavano ancor di più. Trascorso un anno, nell'inguine degli uomini o in altre parti del corpo più delicate, cominciarono a spuntare delle ghiandole delle dimensioni d'una noce o d'un dattero; e a esse veniva dietro un ardore di febbri intollerabile, tale che in tre giorni l'uomo moriva. Se qualcuno invece superava il terzo giorno, aveva speranza di sopravvivere.*

In alto grandi uccelli volteggiano liberi, cercando luoghi sgombri ove posarsi. Tra la folla i vecchi si stringono insieme: sembrano paesani che vanno alla fiera, vogliono esserci senza parere. I negozianti restano sulla porta della bottega, con un occhio al fuori un altro al dentro. I gelatai fanno affari d'oro, rassicurati dalla voce tonante del principe che continua a dire, e dalla calca rumorosa degli avventori.

– La peste non è mai esistita. Il governo punirà severamente i terroristi che seminano il panico per incitare al disordine, per minare le istituzioni!

Gli altoparlanti dicono. Eppure sottovoce si parla

di fosse comuni, in cui sarebbero segretamente gettati i morti e talvolta anche i moribondi. Sembra che in quelle che sono ufficialmente definite discariche, presidiate da uomini armati, a cui è perfino vietato avvicinarsi, vi sia un febbrile andirivieni di autocarri che vanno e vengono, senza sosta.

Su di esse roteano giorno e notte nuvole di uccelli.

Si dice anche che tra corpi senza vita coperti solo da una spolverata di terra, si aggirino furtivamente bande di spogliatori di cadaveri, come sui campi di battaglia, talvolta in feroce lotta tra loro. Voci dicono che sono riuniti in segrete confraternite impegnate a sottrarre ogni possibile oggetto che possa avere qualche valore. Così i vestiti dei morti si ammucciano in botteghe simili a grotte, oppure sono rivenduti dagli straccivendoli su precarie bancarelle ai margini dei mercati.

– Le morti che hanno destato allarme sono tutte dovute a cause naturali, per incidenti o malattie **NON INFETTIVE**. Andate in pace.

Eppure, agli angoli delle strade, si incontrano venditori ambulanti di miracolosi rimedi, con la loro col-

lezione di boccette allineate ed esposte in certe scatole di legno che portano appese con una cinghia a tracolla e che sussurrano a mezza voce, con aria furtiva: – Difendetevi dalla peste. Rimedi sicuri. Specialità della medicina cinese. Prezzi modici.

E altrettanto furtivamente, le donne che tornano dalla spesa quotidiana, guardandosi intorno, comprano i farmaci prodigiosi e li infilano nella sporta. Oppure i bottegai, dopo essersi accertati che nessuno li veda, passano frettolosamente il denaro e stringono la magica boccetta prima di sparire nel buio del loro fondaco.

Solo i palazzi dei satrapi ardonno di luci a rischiare blindate, eterne, folli feste. Fuori pare vi sia solo miseria e morte. Chi passa nella sera diventata piovosa, sfiorando i cordoni delle guardie armate della sicurezza, alza appena lo sguardo, come te Onorio, verso le vetrate fiammeggianti, investito per un attimo dalla musica, dalle voci, dalle risate che giungono attutite nell'aria e indugiano per un attimo a smorire nell'oscurità della strada. Passa e scuote la testa.

Forse il governo cadrà, travolto dagli scandali e dalle congiure di palazzo, oppure è già caduto da

molto, ma nessuno lo sa. Ma nel chiuso dei palazzi sono preparati per noi altri tiranni dalla folle vita, altre dorate corti. E tu Onorio, che fai? Non sono dunque consentiti neppure i sogni? La vita è forse come un continuo amaro risveglio.

Ma per capire fino in fondo questa paura, questa incertezza, il disagio, la rassegnazione, bisogna spostarsi verso la periferia, dove le voci non si sovrappongono in un brusio confuso di alveare. Bisogna andare verso il confine indefinito dove la folla si assottiglia, dove quel mare si ritira lasciando dietro di sé, come pozzanghere, solo capannelli di gente, dove riappaiono i selciati, dove sono percettibili le parole. Così è possibile ascoltare anche quanto è appena sussurrato. Bisogna guardare gli uccelli, i voli rapaci dei mangiatori di cadaveri, che pattugliano il cielo nel grigio tramonto. Qui la gente che gravita ai margini della grande folla è diversa: al febbrile movimento sostituisce una lentezza trasognata, come turbata da oscuri pensieri, da indefiniti presentimenti, dove si percepisce una sfumatura dolente di indecisione. Poi via via che ci si allontana verso le strade più periferiche, gradatamente gli assembramenti si assottigliano fino a

sparire, e verso i casoni popolari ai confini della città mischiati a casette basse, per le strade lucide di pioggia con i lampioni allineati, quasi assopiti nella notte che avanza, si percepisce, passo dopo passo, l'incombere di un silenzio funebre.

Ogni cinquanta passi un lampione, qualcuno è spento, e i margini della strada sono orlati di erbe stente, le cui dita tenaci hanno bucato gli asfalti.

Passo dopo passo. Passo dopo passo. Qui ancora si odono lontanissimi gli slogan, forse dagli apparecchi televisivi o dalle radio, oppure da quelle auto con le grandi trombe degli altoparlanti montate sul tetto che girano senza posa, come negli anni cinquanta, al tempo delle elezioni:

– La peste non esiste. Sono voci criminali sparse dagli oppositori del governo ormai passati alla clandestinità. Andate in pace.

Voci lontane nella notte che cala. E poi improvvisi silenzi. Forse tutti si sono rintanati nelle case a morire.

Il rumore di una motocicletta. Lontano, vicino. Ecco che passa. Chi la guida ti guarda, fa un giro

largo, poi la luce rossa del fanalino si perde nella notte che ingoia anche il rumore. Lontano, più lontano. Forse i vivi si sono rintanati a morire, rosi dalla peste.

Poi la strada deserta d'improvviso scopre al lato uno spiazzo erboso, in cui dorme nella penombra un grande fontanile, un tempo abbeveratoio del bestiame. La superficie dell'acqua nera è dolcemente turbata dalla pioggia discreta, increspata da infinite ondicelle inquiete. Da un lato un uomo, seduto sul bordo, nell'ombra, avvolto in una specie di mantella, appoggiato a un grande ombrello che, chissà perché, tiene chiuso. Un vecchio cappello calato sugli occhi. Immobile, sembra che dorma.

Mentre ti avvicini, si muove. Ti guarda.

– Hai sete? – ti chiede – Quest'acqua è buona. Si può bere.

Tu ringrazi e riempi le mani a coppa di acqua fresca, e bevi.

Poi anche tu, siediti sul bordo un po' a riposare. E chiedi:

– Vai a Tor di Mezzavia?

– Vengo dalla Mezzavia. – risponde – Sono ormai più avanti. Non posso tornare indietro – si ferma pen-

so un attimo – Sono un pastore che ha perso le sue bestie. Sono qui all’abbeveratoio ad aspettare che forse ritornano. – Dopo una pausa – Sei un clandestino?.

Tu non rispondi subito. Forse perché questa domanda ti turba? Ti soffermi a pensare. Forse è un inganno. Forse quest’uomo ti inganna. Forse vuole strapparti un’ammissione. Forse aspetta davvero le sue bestie. Forse è davvero un pastore.

Ti chiedi tra te e te se sei un clandestino...

Poi dici:

– Non so...

Ma la tua voce non è convincente. L’uomo si cala di nuovo la falda del vecchio cappello sugli occhi e china il mento sul petto. Tace, di nuovo immobile. Nella notte ormai resta solo il lieve fruscio della pioggia discreta, quasi suadente, amichevole in fondo.

Tu ti alzi, senza dir altro e riprendi la tua strada, fino alla tua tana. Due stanze modeste in un fabbricato scrostato, piene di libri, di polvere e di carte. Distogli lo sguardo dal pallore della tua faccia riflessa nel vecchio specchio. È tempo di gettare tutta la tua stanchezza nel giaciglio da tanto tempo non rifatto.

Sospiri, chiudi gli occhi. Pensi all'uomo del fontanile.  
Poi lentamente lasci che il sonno ti prenda.

Quando ti risvegli nell'alba grigia, la luce che avanza è piena del canto operoso degli uccelli. Non piove più.

Indugi un poco cercando di riafferrare le immagini sfuggenti di un sogno:...c'era un mare tempestoso, minaccioso ma invitante... poi una presenza, come un'ombra su un'alta roccia...

Ma il sogno è già sparito, risucchiato nel sacco nero dell'inconscio. Alzarsi, bere un po' d'acqua all'acquaio, poi le prescritte abluzioni. Mentre il mattino silenzioso avanza. Al tavolo, facendoti spazio tra le carte, laboriosamente scrivi una lettera d'addio:

*«Signora,  
ricordate che più d'una volta c'incontrammo durante le nostre passeggiate nel parco. Un giorno vi salutai, e voi rispondeste al mio saluto. Così molte altre volte. Ma un giorno, in un viale dei tigli ci fermammo uno di fronte all'altra e dopo esserci scambiato il saluto, vi dissi:*

*– Posso chiedervi, Signora, come state? -*

*– Estate e inverno. – Così voi rispondeste.*

*Vi chiesi ancora:*

*– Posso sapere come vi chiamate?*

– *Col nome mio.*

*Un breve silenzio, poi ancora domandai:*

– *Ma dove abitate?*

– *In una casa con la porta chiusa.*

– *Ditemi almeno in quale via.*

– *In quella della polvere e del vento.*

– *Non mi è permesso dunque di parlarvi? Vi parlo perché vorrei conoscervi soltanto. Mi fate morire di vergogna.*

– *Fate pure.*

*Così, con le parole antiche di una fiaba, rispondeste.*

*Si separarono dunque le nostre vie. Per ciò dico addio a una conoscenza neppure incominciata, a una promessa mai pronunciata.*

*A voi lo dico, voi, sigillato Vaso di Pandora, che senza esitazione avrei dischiuso forse per la mia rovina.*

*Abbiate il mio rimpianto se pure di questo ve ne importa.*

*Tu, donna bionica*

*capolavoro di silicio carbonio e plastica*

*spie luminose che occhieggiano dalla curva dolce della schiena*

*fili di rame i tuoi capelli.*

*Automa che non sbaglia mai  
non discute*

*preferisce dichiarare una sempre ineccepibile ragione.*

*Se si pentisse  
sarebbe cosa troppo miseramente umana.*

*Ha le risposte  
quindi non le servono domande*

*nell'intimità talvolta  
col cacciavite stringe segretamente qualche viterella  
e, al massimo, ricarica un po' le batterie.*

*I disperati che vollero innamorarsi di lei  
misurino l'abisso della loro abiezione,*

*i folli o i sognatori  
che cercarono in lei l'amore  
per sondare l'infinità della propria solitudine,  
esplorino le profondità dell'autodistruzione,  
il baratro rarefatto della disperazione.*

*Difficile cercare calore umano.*

*Garanzia fino a cento anni.*

*Mi consola che non durerò abbastanza.»*

E sei rimasto a fissare per un poco, quasi senza vederlo, il foglio scritto posato sul legno scuro del ta-

volo. La testa piena di pensieri.

Poi ti sei alzato e sei uscito per cercare notizie della peste.

Il pensiero alla via della polvere e del vento.

*Le notizie della peste erano cattive.  
Camus, La peste*

## *Massimo Giannotta*

Scrittore, critico, traduttore, si occupa di editoria e di teatro. È impegnato in vari progetti di promozione culturale. Collabora con diverse case editrici e riviste e ha condotto alcuni programmi televisivi. Ha seguito alcuni settori del Sindacato Nazionale Scrittori. È redattore della rivista *Le reti di Dedalus* e fondatore dell'Associazione culturale *La città e le stelle*. Vive e lavora a Roma.

Ha pubblicato:

*Nostra Patria*, Lecce, Edicoop 2, 1981; Roma, *La città e le stelle*, 1996;

*Il Ventre della Notte*, Roma, Scettro del Re, 1993;

*Libro di Metamorfosi*, Roma, Stampa alternativa, 1993;

*Portolano di mari iperborei*, Roma, Fermenti, 1998;

*La conta di Lancelot*, Roma, Empiria, 1998;

*La fortezza marina*, Roma, IRECO, 2001;

*Galassia Romana* (ricerca sulla poesia a Roma), Roma, *La città e le stelle*, 2001;

*Ciclo della crudeltà*, Roma, Empiria, 2006;

*Mare di Ferro*, Napoli, Ilfilodipartenope, 2009;

*Incerte latitudini*, Roma, Empiria, 2009.

## Traduzioni

Coleridge S. T., *La ballata del Vecchio Marinaio*, Roma, Atlantis-Gente di Mare, 1993; Roma, IRECO, 1999;

London J., *Fantasmî a Capo Horn*, Roma, Atlantis-Gente di Mare, 1993; Roma, IRECO, 2000;

Takano K., *L'Anima dell'Acqua e altre poesie*, Roma, Empiria, 1996; (cotraduzione con Y. Matsumoto);

AA.VV., *Sei budda di pietra*, (antologia di poesia contemporanea giapponese), Roma, Empiria, 2000 (cotraduzione con Y. Matsumoto);

Poe E. A., *Storie di mare*, Roma, IRECO, 2001;

AA.VV., *Immutato ma irriconoscibile - Antologia di poesia fiamminga di acqua e di mare*, Roma, La città e le stelle, 2001 (cotraduzione con Franco Paris);

Gray T., *Elegia e altre poesie*, Roma, Risvolti, 2004;

AA.VV., *Vertigine*, (antologia di poesia contemporanea giapponese), Roma, Empiria, 2005 (cotraduzione con Y. Matsumoto).

